

Prefazione

Quando ho pensato di raccogliere in un volume diversi scritti, articoli, saggi e riflessioni dispersi in diversi momenti e in diversi luoghi del mio percorso analitico, avevo pensato che ciò che li accomunava era la presenza costante di una tensione, di un desiderio antico - forse infantile - di sapere, di conoscere, ma anche di consapevolezza dei limiti della nostra possibilità di indagine dell'animo umano. Ebbene, questa tensione mi sembrava non potesse essere meglio descritta se non con il termine di "inquietudine", senza voler dare a questa parola un significato negativo, tutt'altro, ma proprio come ad indicare quella spinta inesausta e costante che nasce dall'interno dell'individuo e che lo accompagna poi per tutta la vita. Forse qualcosa che ha a che vedere con la pulsione, magari intesa qui come pulsione "epistemofilica"? Può darsi, ed è probabile che, come tutte le pulsioni - concetto e termine apparentemente sempre più in disuso anche in ambito psicoanalitico - nasca da un'esigenza corporea, dunque originaria, addirittura necessaria alla sopravvivenza, per poi divenire capacità astratta di rappresentazione del mondo. Fatto sta che, quando avevo pensato di impiegare il termine, appunto, di "inquietudine permanente", ad indicare proprio la costanza, l'inesauribilità di questa spinta, ho scoperto che questo era stato già usato nel titolo di un libro di Michel de M'Uzan, libro che mi ero poi addirittura proposto di tradurre in italiano. Ma questa singolare coincidenza mi aveva allo stesso tempo "inibito" dall'usare quelle stesse parole, e dunque più modestamente a conservare solo quella di "inquietudine", forse memore anche della straordinaria raccolta di pensieri, riflessioni, aforismi di Fernando Pessoa che, sebbene letta molti anni prima, aveva lasciato sicuramente dentro di me una traccia significativa. Ed ho deciso così di utilizzarne una frase in esergo a questo libro. Frase che, non credo a caso, fa riferimento alla coscienza, al fatto che, sebbene sia comunque lo strumento cui facciamo appello quando vogliamo indagare la realtà, essa mostra anche il suo limite, in quanto comporta una problematica "fuoriuscita" da sé stessi quando si voglia sapere di un altro essere, e indirettamente rimanda a tutto quello che ci può essere oltre, ovvero all'inconscio stesso.

Tornando a questo volume allora, la scelta che ho fatto nel “comporlo” è certamente debitrice non solo di questa inquietudine, ma anche di tutto ciò da cui questa inquietudine deriva, ovvero dagli oggetti che sono quelli propri della psicoanalisi, tenuti insieme da una sorta di “filo comune”, che concerne, come recita il sottotitolo, la pratica e la teoria analitica. In altre parole, le domande sottese a questi testi riguardano il come si realizza quel passaggio tra l'esperienza che deriva dal lavoro clinico e la sua traduzione in riflessione e teorizzazione. Tenendo sempre presente quella necessità del “fantasticare”, che Freud aveva posto a fondamento proprio della teoresi psicoanalitica, della sua metapsicologia. Da questo punto di vista non posso che ringraziare innanzitutto i miei pazienti, che mi hanno fornito il materiale “originario” per tutte le riflessioni che ne sono conseguite, ed i “maestri” al cui sapere ho attinto a piene mani, sia per conoscenza diretta, inclusi molti miei colleghi con cui ho avuto il piacere di dialogare, nonché quelli che ho avuto modo di conoscere solo attraverso le loro testimonianze scritte, in tempi e in epoche anche diverse dalla mia.

Così, si sono inanellate considerazioni sull'oggetto, appunto, della psicoanalisi, oggetto oscuro, non sempre definibile, in quanto concerne l'inconscio, per definizione mai del tutto afferrabile; il ruolo del silenzio in seduta e le sue singolari somiglianze con le prescrizioni di un trattato del '700 sulle “buone maniere”; le tracce psichiche nella costituzione del soggetto e la funzione della ripetizione; e ancora, la comunicazione inconscia, questione spinosa ma affascinante, sempre assai problematica a partire dalle considerazioni di Freud stesso; l'enigma del masochismo; l'organizzazione familistica dell'istituzione psicoanalitica e le complesse modalità, da parte di quest'ultima, di organizzare la formazione degli analisti, dovendo far fronte ai “resti” inevitabili di ogni analisi che si possono trasmettere attraverso le catene generazionali. Ancora, la funzione attuale della metapsicologia e la lettura che oggi possiamo fare di Freud, dunque l'identità della psicoanalisi del XXI secolo; la clinica della paranoia e della nevrosi ossessiva; i processi legati alla perdita e al lutto; il mistero, se così posso dire, del piacere, del suo principio e del suo “al di là”; infine la questione, che valica il sapere psicoanalitico stesso, del “sentimento oceanico” e della difficoltà di rappresentarsi l'infinito, sebbene concettualmente pensabile.

Insomma, questioni apparentemente diverse, ma che hanno tutte in comune un campo di ricerca e di riflessione che “agita” da sempre le menti degli psicoanalisti, alle prese con la cura e allo stesso tempo con la necessità di interrogarsi sul proprio stesso oggetto di indagine: cosa che fa della psicoanalisi una disciplina del tutto singolare, con una sua autonomia concettuale, ma necessitata a confrontarsi continuamente con altri campi del sapere, con altre discipline. Per questo ho voluto aggiungere, in appendice, un’intervista comparsa in *Psiche* a Zygmunt Bauman, forse uno degli interpreti più acuti e sensibili della nostra epoca, che con il termine di “modernità liquida” ha segnato un passaggio forse decisivo nella comprensione di quanto accade nel nostro tempo: sebbene resti convinto anche io che l’inattuale, qual è la psicoanalisi, sia il modo migliore per comprendere il presente, ritengo anche che la “vocazione” della psicoanalisi sia ancora quella di interrogare il modo in cui prendono forma i comportamenti, i conflitti, le relazioni umane. E che per far questo deve avere uno sguardo sul mondo e provare, dialogando con gli altri saperi, a disegnare una “mappa” della contemporaneità, senza rinchiudersi nel recinto della sola clinica, per quanto questa resti la sua fonte maggiore di impegno e riflessione, oltre che di responsabilità etica.